

mercoledì, 26 marzo 2008

Impuniti a tutta velocità

da Panorama, articolo di FABRIZIO PALADINI

Assassini al volante Il rom che ha ucciso quattro ragazzi dovrà scontare sei anni e mezzo. Finalmente il pugno duro contro i pirati della strada? Macché, Ahmetovic è l'unico. Tutti gli altri non passano neanche una notte in cella.

I corpi di Elisabeth e Mary Clare non erano ancora arrivati all'obitorio e Friedrich Vernarelli, quello che le aveva appena uccise, era già a casa a farsi una doccia ristoratrice. Non basta correre come un pazzo in pieno centro a Roma, non basta essere completamente ubriaco, non basta ammazzare due ragazze irlandesi che attraversano sulle strisce, non basta fuggire dopo l'impatto. Non basta tutto questo per trascorrere un'ora in cella. Chi uccide sulle strade non paga, se non in forma irrisoria, la propria pena.

Quel che è avvenuto martedì scorso a Roma avviene 6 mila volte all'anno, 17 volte al giorno. Alcol e droga sono le cause principali di questo sterminio di cui non si parla. Nessuno finisce in galera e spesso e volentieri dopo qualche mese torna a guidare, come se niente fosse. L'unico che è in carcere è Marco Ahmetovic, appena condannato in appello a sei anni e mezzo. Lui è un rom e di ragazzi ne investì e uccise quattro ad Appignano nelle Marche, un anno fa. La vicenda suscitò clamore anche perché Marco venne contattato da una azienda di abbigliamento che lo voleva testimonial per una linea jeans. Non se ne fece nulla e la condanna sia in primo grado sia in appello è stata esemplare.

«Ma è l'unica, che io sappia non ci sono altri casi del genere» dice Antonio Fojadelli, capo della procura di Treviso, da anni impegnato nella lotta alle morti sulle strade. «Ahmetovic sta in galera solo perché è un rom, se no la giustizia è sempre dalla parte dell'imputato» taglia corto Giuseppa Cassaniti Mastroieni, presidente dell'Associazione italiana familiari vittime della strada.

Questa è una sentenza depositata il 1° febbraio dal tribunale di Firenze: omicidio di Alessandro Cantini, imputato Piero Biotti, libero contumace. Biotti è stato riconosciuto colpevole di aver causato la morte di Cantini il 15 febbraio 2005 a Barberino di Val d'Elsa perché guidava sotto effetto di eroina, «colpa consistita in negligenza, imprudenza, imperizia, inosservanza delle norme sulla circolazione stradale». Biotti invade la corsia opposta e si scontra con un camion. Il camion va a finire contro la Peugeot «che stava regolarmente procedendo sulla propria corsia» guidata da Cantini che muore sul colpo. Risultato: per la guida sotto effetto di droga, 20 giorni di arresto e 180 euro di multa; per l'omicidio un anno e nove mesi con la condizionale e naturalmente in libertà.

«La cosa paradossale è che a Biotti non è stata sospesa la patente nemmeno per un giorno e certamente adesso lui starà guidando una macchina su qualche strada della Toscana» commenta l'avvocato Gian Marco Cesari, presidente dell'Osservatorio vittime della strada.

Tutti liberi, dunque. Liberi sono i tre indagati per i morti di Fiumicino: il 26 febbraio una macchina uccise due donne e tre bambine che aspettavano l'autobus alla fermata. Libera è la donna che ha investito e ammazzato Pasma, una ragazzina di 14 anni ad Ardea, davanti alla madre. Libero quello che ha ammazzato sulle strisce un pensionato a Milano. Liberi tutti.

Accusa Fojadelli: «In Italia per gli incidenti stradali con grave colpa c'è il pudore di infliggere una pena, c'è la cultura della rassegnazione e il perdonismo di matrice cattolica. Ci vergogniamo di punire il colpevole e danneggiamo così due volte la famiglia della vittima. I miei colleghi partono sempre dal minimo della pena, poi c'è il patteggiamento e la sospensione condizionale. Deve vedere come si regolano all'estero: un marine della base di Aviano ha ucciso per colpa un italiano con la macchina. È stato giudicato dalle autorità americane e condannato a 5 anni, che ha scontato nel carcere di Fort Lauderdale. Guardate cosa fanno in Gran Bretagna, in Germania, in Francia».

«Quello che ha ucciso mia figlia Roberta, 15 anni» racconta Lilia Gaviani di Cesena, presidente di un'altra associazione di familiari, «aveva avuto un ictus un mese prima che gli fosse rinnovata la patente. Non disse nulla al medico e continuò a guidare come se niente fosse. Pochi giorni dopo schiacciò mia figlia contro un palo. La verità è che chi uccide per colpa grave non va in prigione nemmeno un giorno mentre noi familiari abbiamo l'ergastolo del dolore».

«Sulle strade abbiamo killer seriali ma non ho mai visto qualcuno finire in carcere per aver ucciso con la macchina. Nemmeno se si mette alla guida ubriaco o fatto di droga, eppure in quel caso potrebbe scattare l'accusa di omicidio volontario»: Giordano Biserni, 30 anni nella Stradale, dirige l'Asaps, un osservatorio sugli incidenti. «Il Codice della strada prevede l'arresto solo in caso di pirateria. Ricordo, in tanti anni passati sulla strada, due scene che puntualmente avvenivano in caserma all'alba dopo uno scontro. La prima riguardava i parenti di quelli che causavano gli incidenti: "Fareste bene a catturare i criminali veri anziché prendervela con questi ragazzi". Poi arrivavano i parenti delle vittime a cui riconsegnare un orologio, un cellulare, un portafoglio: "Certo, se faceste più controlli, se impediste a questi bastardi di andare in giro ubriachi, nostro figlio sarebbe ancora con noi"».

In Francia, Stati Uniti o Gran Bretagna se ti pizzicano ubriaco per strada finisci certamente in carcere. Qui c'è solo una multa. In un anno, in Italia vengono fatti 200 mila controlli con l'etilometro, in Francia 10 milioni.

Prendiamo il caso di Guerrino Ghidelli che uccise nel 2005, ubriaco, Rudi Alessandro Belli, 34 anni, milanese. Si scoprì che a Ghidelli era stata sospesa la patente per ubriachezza nel 2002, nel 2003 e nel 2004. E anche dopo che ci scappò il morto la patente non è stata revocata ma solo sospesa. Dice ancora l'avvocato Cesari: «Questo dà l'idea della virtualità della pena. I giudici considerano i morti sulle strade, per colpa o per dolo, omicidi di serie C. Partono sempre dal minimo, due anni. Col patteggiamento si arriva a 16 mesi, se c'è risarcimento dell'assicurazione si scende a 11 mesi. E sempre con la sospensione condizionale della pena. Per la famiglia di una vittima è spesso più importante la condanna del risarcimento, perché la condanna serve alla riconciliazione con il mondo. Se so in partenza che chi ha ucciso mio figlio non farà mai un solo giorno di galera, non potrò mai far pace col mondo».